

## IL DIBATTITO SULLA IDENTITÀ DELLE NUOVE CHIESE. LA SITUAZIONE IN ITALIA.

Mons. Giancarlo Santi

### 1. LE NUOVE CHIESE IN ITALIA NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XX.

In Italia, nei sei decenni successivi alla fine della seconda guerra mondiale, prima e dopo il Concilio Vaticano II (1962 - 1965), sono state costruite nei tempi rapidi che la moderna tecnologia consente e la situazione richiedeva un numero straordinariamente elevato di nuove chiese. I motivi che spiegano un impegno edilizio tanto esteso e veloce, che - credo - non abbia precedenti in altre epoche storiche, sono più di uno: le ingenti distruzioni belliche, i terremoti ricorrenti (Belice, Friuli, Irpinia, Umbria, Marche, Abruzzo), il notevole incremento demografico, le rapide e profonde trasformazioni economiche e sociali che il Paese ha attraversato e che hanno provocato un intenso e diffuso processo di urbanizzazione. Nell'arco di sessant'anni l'Italia da Paese contadino è diventato un Paese industriale e quindi post industriale.

Il numero esatto delle nuove chiese costruite in Italia nella seconda metà del secolo XX non è noto; gli esperti stimano che possa aggirarsi attorno alle cinquemila. Si tratta di un numero decisamente elevato al quale corrisponde un impegno altrettanto elevato dal punto di vista progettuale, pastorale, economico. Occorre precisare che in realtà non sono state costruite solo chiese ma "complessi parrocchiali" comprendenti la chiesa, l'abitazione dei sacerdoti, ambienti per la catechesi, la carità e altre attività. Il complesso fa da riferimento ed è al servizio della popolazione residente in un territorio definito, il territorio della parrocchia, quanto alla liturgia, alla catechesi, alla carità e alle diverse forme di incontro e di formazione religiosa. Per completezza, c'è da aggiungere che, all'inizio del terzo millennio, il problema delle nuove chiese in Italia non si può dire ancora completamente risolto, anche se la fase più drammatica e urgente pare sia stata ormai superata. Secondo informazioni fornite dal Servizio nazionale edilizia di culto della Segreteria generale della Conferenza Episcopale Italiana, nel 2009 in Italia sono in costruzione ancora 35 nuovi complessi parrocchiali e c'è lavoro ancora per alcuni anni. Ad esempio: nella periferia di Roma, la capitale, sono in costruzioni alcuni nuovi complessi parrocchiali e così pure nella diocesi di Milano (in quest'ultima diocesi, da sola, dalla fine della guerra sono stati costruiti più di trecento nuovi complessi parrocchiali). A causa dei danni provocati dal recente terremoto in Abruzzo sono necessarie almeno 40 chiese provvisorie.

La regia e la responsabilità di tutto questo lavoro è stata e rimane tuttora saldamente nelle mani dei singoli vescovi (e dei loro collaboratori economici) delle diocesi, che, fino al 1984 erano 325 e dopo tale data sono diminuite di numero, scendendo a 226. La Conferenza Episcopale Italiana ha iniziato a interessarsi del problema delle nuove chiese nel 1989 e solo nell'intento di aiutare le diocesi, non di sostituirsi ad esse. Il grande impegno delle diocesi italiane per costruire nuovi complessi parrocchiali, perciò, è nato e si è sviluppato negli anni in modo frammentato, in assenza di un progetto e di una vera e propria guida unitaria a livello nazionale e per la grande uniformità di impostazione è da considerare frutto di uno straordinario "sentire" comune dei vescovi italiani.

Dal punto di vista finanziario le diocesi, in un primo tempo hanno potuto contare su modesti contributi statali. A partire dal 1989 le diocesi italiane hanno potuto contare, ma non in tutti i casi, su contributi della Conferenza Episcopale Italiana che destina a tal fine una quota cospicua dell'otto per mille. Un complesso parrocchiale, attualmente in Italia costa in media intorno a tre milioni di euro. Quando il progetto viene finanziato dalla CEI tre quarti della spesa prevista dai parametri è a carico dei contributi CEI mentre un quarto rimane a carico delle diocesi e (quando possono) delle parrocchie.

Quanto ai progettisti: in genere, potremmo dire che nel 99% dei casi, la loro scelta è nelle mani dei vescovi (e dei loro collaboratori economi) che li scelgono sulla base delle loro conoscenze personali. A partire dal 1998 la CEI ha iniziato a bandire concorsi che, tuttavia, riguardano solo una quota minima dei progetti.

In Italia, fino al 1983 non esistevano "linee guida" di carattere nazionale a cui riferire i nuovi progetti per quanto riguarda gli aspetti dimensionali, finanziari, liturgici, architettonici. Ogni diocesi procedeva liberamente nell'alveo di tradizioni/consuetudini proprie e con la massima libertà. In qualche caso sono state le diocesi stesse, come è accaduto nel caso di Roma, Milano e Bologna, a elaborare linee guida. A livello nazionale una "discreta" funzione di guida, in forma diretta e indiretta, è stata svolta dalla Pontificia Commissione Centrale per l'Arte Sacra in Italia, istituita nel 1924 e soppressa nel 1989. Solo nel 1993 la CEI ha pubblicato la Nota Pastorale "La progettazione di nuove chiese" che contiene quelle che possiamo considerare le "linee guida" per la progettazione delle nuove chiese in Italia..

I vescovi italiani, salvo alcune eccezioni (Milano, Roma, Bologna), non si sono interessati esplicitamente e in maniera approfondita degli aspetti culturali, architettonici e artistici dei complessi parrocchiali che decidevano di costruire. Anzi si può dire che per motivi di opportunità pastorale e politica, quando si è trattato della costruzione di nuove chiese, i vescovi hanno preferito mantenere il profilo più basso possibile anche dal punto di vista della comunicazione. Da pastori zelanti, timorosi di possibili reazioni interne alla Chiesa ed esterne ad essa, si sono preoccupati di lavorare intensamente ma senza fare rumore. Il loro desiderio era sostanzialmente uno solo: dare alle comunità cristiane che si formavano nelle periferie delle città medie e grandi chiese e servizi pastorali necessari in tempi rapidi e con il minor dispendio possibile di risorse finanziarie (sia per il progettista sia per la realizzazione dell'opera), in una situazione in cui le risorse finanziarie scarseggiavano e in un contesto politico, amministrativo e ideologico non di rado difficile, quando non addirittura ostile. Quella delle nuove chiese è stata considerata a lungo dai vescovi italiani una vera emergenza pastorale. Quanto ai problemi architettonici, artistici e liturgici i vescovi confidavano nelle capacità progettuali degli architetti, scelti da loro quasi sempre tra professionisti conosciuti e di fiducia, ritenuti capaci di assolvere il loro compito. I vescovi e le comunità cristiane, senza dichiararlo, si attendevano dagli architetti chiese che fossero a tutti gli effetti chiese, edifici solidi, ben costruiti, durevoli, riconoscibili come tali, nella linea della grande tradizione architettonica italiana che aveva elaborato nel corso dei secoli dei modelli ricorrenti e facilmente identificabili. Negli anni di papa Pio XII, caratterizzati non da chiusura rigida, come era avvenuto con papa Pio XI fino al 1939, ma da una cauta apertura nei riguardi della contemporaneità, i vescovi non escludevano affatto, in linea di principio, una mode-

rata apertura nei riguardi dei linguaggi della modernità. Vi era in tutti o quasi la consapevolezza che i modelli storici non erano immodificabili per principio, ma al contrario, che essi erano stati interpretati in modi diversi, erano stati modificati molto lentamente nel corso del tempo, tenendo conto delle tradizioni formali e costruttive locali. Il tacito presupposto sul quale si basava la fiducia dei vescovi e delle comunità credenti nei progettisti era che tale lenta evoluzione fosse ancora attiva, fosse la regola. In altri termini che la tradizione culturale italiana fosse ancora viva, vitale e feconda e non avesse conosciuto fratture o strappi. Anche in questo modo, tuttavia, in presenza di condizioni ecclesiali, storiche e culturali solo parzialmente favorevoli e contando sulla caduta delle posizioni di rigida chiusura verso la cultura contemporanea, di fatto è iniziata in modo silenzioso una nuova stagione in cui spontaneamente ha preso l'avvio una ricerca che sta ancora procedendo. Si può dire che il tempo del Concilio è stato anticipato dall'architettura delle nuove chiese.

## 2. LE VALUTAZIONI

Le valutazioni dei nuovi complessi parrocchiali italiani realizzati nel periodo che abbiamo preso in esame sono state piuttosto differenziate a seconda dei soggetti che le hanno espresse e si sono modificate nel corso del tempo. Per comodità distinguiamo le valutazioni in tre categorie: quelle dei fedeli, quelle dei pastori e quelle dei critici militanti.

Non disponiamo di indagini che ci informino in merito alle valutazioni dei fedeli delle cinque mila parrocchie italiane circa nelle quali sono state costruite nuove chiese. Non risulta che, salvo casi rari, essi siano stati interpellati in merito in forma diretta. La critica dei fedeli, tuttavia, non è mancata. Essa ha preso forma "operativa", "attiva" più che "riflessa" e "scritta". Se osserviamo i comportamenti dei fedeli, è possibile verificare che le nuove chiese e i relativi complessi parrocchiali sono stati subito adottati e abitati senza troppi problemi dalle rispettive comunità. Non risulta che qualche nuova chiesa sia stata rifiutata né abbandonata, né - a distanza di tempo - radicalmente modificata. I fedeli, tuttavia, si sono dimostrati molto liberi nel valutare loro chiese, anche quelle progettate da architetti famosi. Risulta infatti che ne hanno subito messo in luce carenze di vario tipo relativamente ad alcuni punti: il programma iconografico e le immagini devozionali, la illuminazione naturale e artificiale, l'acustica, la manutenibilità; la climatizzazione estiva e invernale, gli spazi esterni, come il sagrato. Di conseguenza, nel corso degli anni, quasi ogni nuova chiesa è stata interpretata e completata con notevole libertà dalla rispettiva comunità. Il processo di assimilazione è stato di volta in volta più o meno rispettoso dell'edificio. Occorre riconoscere che in più di un caso gli interventi di "completamento" sono stati realizzati senza informare il progettista e senza tenere conto delle sue indicazioni. In alcuni casi i progetti sono stati completati in altri no; in genere per mancanza di risorse finanziarie, talvolta per non accettazione del progetto. Se si potesse mettere a confronto i progetti delle nuove chiese con le opere effettivamente realizzate negli stessi edifici nel corso degli anni, probabilmente avremmo a disposizione elementi utili per capire che cosa effettivamente delle nuove chiese i fedeli hanno recepito e accolto e che cosa non hanno recepito.

Dal fatto che le comunità cristiane abitano e usano regolarmente e con una certa libertà le rispettive chiese senza particolari difficoltà sembra ragionevole dedurre che le comunità cristiane stesse "si riconoscono" complessivamente nelle nuove chiese e nelle opere parrocchiali o quanto meno che vi trovano una buona ospitalità. Per concludere sembra che i fedeli dei nuovi complessi parrocchiali italiani abbiano avvertito molti problemi riguardanti il profilo edilizio e tecnologico; molto meno quello dell'identità.

Le valutazioni espresse dai pastori - i vescovi - sono state in genere ampiamente anche se genericamente positive. Essi, senza operare troppe distinzioni, hanno valutato in modo molto positivo il fatto: che i nuovi complessi parrocchiali sono stati costruiti con celerità e a basso prezzo e che essi svolgono dignitosamente il loro compito.

Solo gradualmente, verso gli anni Novanta, quando l'emergenza si poteva considerare superata, è venuta emergendo una valutazione genericamente critica sia da parte dei fedeli sia da parte dei pastori in relazione ad alcuni aspetti architettonici dei nuovi complessi parrocchiali. Ma si è trattato di una scontentezza poco specificata.

Le valutazioni che i critici militanti hanno dato sull'architettura dei nuovi complessi parrocchiali italiani, invece, in larga parte, sono state oscillanti e per motivi diversi sono state in genere piuttosto negative. Occorre osservare, in primo luogo che, la nuova architettura di chiesa, pur essendo un fenomeno imponente dal punto di vista quantitativo, è stato sostanzialmente ignorato dalla critica italiana. Veniva considerata un prodotto edilizio privo di interesse dal punto di vista architettonico. Al più veniva assimilata alla nuova edilizia residenziale, ai servizi sociali come le scuole e gli ospedali. Le principali riviste di architettura italiane, salvo casi rari (le chiese di architetti noti come Giovanni Muzio, Ignazio Gardella, Giò Ponti, Ludovico Quadroni, Giuseppe Vaccaro, Angelo Mangiarotti, Adalberto Libera, Carlo Scarpa, Vittorio Gregotti, Paolo Portoghesi e pochi altri), non hanno pubblicato i progetti di nuove chiese e non hanno affrontato il fenomeno nella sua ampiezza.

Le rare nuove chiese progettate da architetti noti o molto innovative (come quelle di Giovanni Michelucci, Renzo Piano, Richard Meier, Massimiliano Fuksas) hanno provocato prese di posizione e polemiche di vasta risonanza destinate, tuttavia a spegnersi rapidamente.

Secondo autorevoli critici, ma si è trattato di posizioni isolate, e molto orientate dal punto di vista ideologico, addirittura, il tema sacro, non poteva, non era di pertinenza dell'architettura contemporanea.

Schematizzando e semplificando molto, le critiche rivolte all'architettura delle nuove chiese italiane si possono ridurre a due. Guardate dall'esterno le nuove chiese presentano qualità architettonica modesta e identità debole, o addirittura sono prive di identità o sono ambigue. Guardate dall'interno, le nuove chiese, spesso sobrie e spoglie, vengono accusate di assomigliare spesso o a edifici protestanti o a generici edifici pubblici. In sintesi: le nuove chiese italiane sono accusate di essere dotate di identità debole e poco definita rispetto alla tradizione nella qua-

le le chiese erano immediatamente distinguibili da lontano in qualsiasi paesaggio e, al loro interno, assai ricche di decorazioni e di immagini.

Solo in tempi recenti si è aggiunto una terza critica: la qualità liturgica delle nuove chiese. A questo proposito, fino a poco tempo fa la critica molto diffusa era che le nuove chiese italiane non avevano assimilato a sufficienza la lezione della riforma liturgica, non erano ancora del tutto in sintonia con il Vaticano II. Da pochissimi anni accanto alla prima critica una minoranza di fedeli e di critici assai rumorosa e polemica accusa le nuove chiese italiane di avere interpretato in modo troppo radicale il Vaticano II e di avere completamente dimenticato il Tridentino.

### 2.1 Le valutazioni dei critici militanti. Il contesto.

La ricezione della nuova architettura per le chiese in Italia da parte della critica militante costituirebbe da solo un interessante argomento di indagine. Anche solo allo scopo di analizzarla in modo del tutto iniziale occorrerebbe collocarla nel contesto storico culturale depurandola, per quanto possibile, da vistose componenti ideologiche e, in tempi recenti, da componenti medianiche (entrambe inevitabili e a loro modo necessarie anche se spesso unilaterali, parziali e distorsive).

Essa è stata soprattutto un fenomeno occasionale che ha conosciuto stagioni, motivazioni e formulazioni diverse. Di fatto un vero e proprio dibattito esplicito sul tema non risulta sia mai stato sviluppato né in ambito ecclesiale né in ambito civile. Occasionalmente sono venuti a galla frammenti di riflessione, reazioni a singoli eventi ma non un lavoro critico ampio e articolato.

D'altra parte il contesto ecclesiale e civile non favoriva né questo né altri dibattiti su questioni religiose. Infatti la Chiesa italiana non ha fatto molto per promuoverlo al suo interno dal momento che le preoccupazioni pastorali hanno ampiamente prevalso su quelle culturali. Come è noto le diocesi italiane non hanno saputo stimolare il mondo della cultura e dell'università in materia di arte e di architettura. D'altra parte, nella Chiesa, la riflessione su architettura, arti e liturgia sono stati lasciati a piccolo centri culturali elitari.

Da parte sua, come è noto, la cultura italiana, a partire dall'Unità d'Italia ha dato poca attenzione ai temi religiosi (da allora, peraltro si sono susseguiti periodi storici che hanno visto l'egemonia liberale, fascista, marxista). La situazione sembravano dovesse mutare a partire dal 1989, con il crollo del muro di Berlino e la fine dell'egemonia culturale marxista. La situazione, invece, non è sostanzialmente mutata sia per una persistente timidezza culturale della Chiesa sia per l'emergere nella cultura italiana di posizioni marcatamente laiciste, molto rumorose nel panorama mediatico, che tendono ad escludere ogni relazione feconda tra cultura e religione.

### 2.2 Le valutazioni in ambito ecclesiale. Il contesto.

Le reazioni più diffuse che gradualmente sono emerse anche in ambito ecclesiale di fronte alle nuove chiese sono state, come si è già detto, molto spesso piuttosto generiche.

E' emerso un "sentimento" di delusione e di disagio nei riguardi dell'identità delle nuove chiese, non di rifiuto, non di nostalgia degli stili storici. Sembra di

capire che da una parte grandi aspettative sono andate deluse e che dall'altra non sono state avanzate proposte alternative. In sintesi: l'innovazione sembra essere l'unica strada percorribile oggi.

Non pare tuttavia che siano ancora stati messi a fuoco i motivi profondi di tale sentimento di delusione e di disagio, cioè i motivi di tipo storico, culturale e religioso che stanno alla radice della crisi di identità dell'architettura delle chiese come, nel complesso, dell'architettura italiana.

In primo luogo, dal punto di vista storico, occorre ricordare la ricaduta profondamente negativa che ha avuto su tutta l'architettura istituzionale italiana del dopoguerra l'esperienza culturale del ventennio fascista. Come è noto negli anni Venti e Trenta il regime fascista, ossessivamente statalista, si impegnò, come gli altri regimi totalitari europei, a dare la massima evidenza ed enfasi agli edifici del regime e delle istituzioni dello Stato, attribuendo loro forme marcatamente monumentali a tal punto da indurre nella mentalità comune una sorta di identificazione tra fascismo e monumento. Il ritorno alla democrazia parlamentare, all'insegna di un deciso anti fascismo, ha segnato il crollo verticale di tale impostazione con la conseguenza che ne è risultata compromessa una equilibrata impostazione del tema negli anni successivi. La democrazia, in Italia, in architettura, è stata sinonimo di un radicale "anti monumentalismo". Il "monumento" venne a lungo identificato, di fatto, con "architettura fascista". Ogni architettura che, anche solo vagamente, aspirasse a testimoniare nel tempo qualche valore risultava politicamente scorretta. Occorre aggiungere che l'antifascismo è stato usato come arma dalla cultura e dalla politica di ispirazione marxista nella lotta ingaggiata dalla fine della guerra al 1989, che è stata insieme politica e culturale contro le altre culture presenti in Italia, quella di matrice liberale quella di matrice cattolica. Tutto ciò ha profondamente inciso sull'architettura italiana e ha lasciato molte macerie sul terreno della cultura in teoria e in pratica.

In secondo luogo occorre ricordare le radici propriamente culturali della crisi dell'architettura istituzionale e, più in generale della crisi delle tipologie in architettura. L'architettura moderna, così come si è espressa nel Movimento Moderno, nelle sue varie declinazioni, infatti, da una parte ha preso le distanze da ogni residuo di riferimento alla tradizione storica, ha inteso esplicitamente spezzare il legame con la tradizione sentita come soffocante, e dall'altra ha maturato una posizione molto fluida in materia di tipologie istituzionali fino a negare ad esse quasi ogni specifico interesse. E, soprattutto, ha messo al centro del proprio impegno i temi della residenza, del lavoro, della cultura e del tempo libero e solo in modesta misura i temi delle istituzioni, ha consapevolmente lasciato ai margini i temi religiosi ritenendo che la religione appartenga eventualmente all'esperienza individuale non alla vita sociale (contro ogni evidenza, peraltro, dal momento che tutti maestri dell'architettura moderna si siano cimentati sui temi religiosi). Inoltre a partire dall'ultimo dopoguerra, occorre notare che con l'accesso di massa all'università è profondamente cambiato il profilo culturale e professionale dell'architetto italiano e con il moltiplicarsi delle facoltà di architettura e le loro riforme profonde è cambiato profondamente anche il profilo della proposta formativa.

In terzo luogo occorre collocare il problema dell'identità delle nuove chiese nel contesto della evoluzione religiosa della società e dell'evoluzione della Chiesa stessa quanto ai rapporti con la società.

La società italiana ha sempre più chiaramente assunto i connotati di una società secolarizzata non disposta ad attribuire un ruolo né centrale né eminente alle esperienze e alle comunità religiose riducendola tendenzialmente a fatto privato. Le conseguenze del processo di secolarizzazione della società italiana si sono fatte sentire a livello urbanistico (aree per la costruzione di complessi parrocchiali concesse con grande difficoltà e scelte in genere per la loro insignificanza) e, a livello formativo, la pratica esclusione dei temi religiosi - compresi quelli artistici e storici nella loro dimensione religiosa - dal mondo dell'insegnamento e della ricerca universitaria. Con la conseguenza che le basi conoscitive fondamentali per la progettazione delle chiese sono venute meno. Le conseguenze non potevano mancare neppure a livello propriamente architettonico.

La Chiesa, negli anni immediatamente precedenti il Concilio Vaticano II e soprattutto in quelli successivi, mentre avviava rapporti di dialogo e di collaborazione con la società e la cultura contemporanea prendeva atto che la società italiana era sempre più secolarizzata. Di conseguenza, la Chiesa italiana si è posta sempre più consapevolmente l'obiettivo della nuova evangelizzazione. In questo contesto si è posto seriamente il problema delle forme appropriate da dare alle forme della presenza della Chiesa nelle città, cioè la forma/l'identità delle nuove chiese. Una forma che non poteva più essere quella del passato né non poteva essere prefigurata e quindi poteva solo essere posta come obiettivo della ricerca. Di qui, inevitabilmente, è scaturita la necessità di avviare la ricerca di nuove immagini di chiesa. Una ricerca non formalizzata se non in termini generali di "Progetto culturale" e, nel caso specifico, individuata solo quanto alle procedure, ai limiti, al metodo, dunque "aperta", inevitabile e senza alternative.

### 3. I CONFINI E I PROTAGONISTI DELLA RICERCA

Ritorniamo ora a riflettere brevemente sul tema dell'identità delle chiese in una prospettiva più analitica, a partire cioè dalle reali intenzioni/attese della committenza, dei suoi consulenti, dei progettisti e degli artisti. Dalla loro convergenza, libera, paziente e sistematica potranno nascere opere inserite nella tradizione e testimoni della contemporaneità le due condizioni che consentono di dare risposte consapevoli alla domanda/esigenza di identità che le comunità cristiane formulano per le loro chiese senza saperne/poterne specificare rigidamente a priori i caratteri e i canoni.

#### 3.1 La committenza.

Le indicazioni di carattere unitarie date dai vescovi italiani, i committenti alti, in tema di identità delle chiese sono presenti nella nota pastorale "La progettazione di nuove chiese", 18 febbraio 1993.

E' interessante notare che in quel documento i vescovi italiani non hanno proposto né suggerito e tanto meno imposto "tipi" determinati (la chiesa a croce latina) o modelli specifici (la nuova chiesa del Gesù), né un sistema organico di precetti assimilabile in qualche modo alle famose "Istruzioni" di San Carlo. Come San Carlo i

vescovi italiani si sono affidati alla sapienza interpretativa e creativa degli architetti.

Essi hanno preferito indicare un metodo progettuale "ecclesiale" (che veda in qualche modo implicata la comunità ecclesiale) e "multidisciplinare" (che veda l'architetto in collaborazione con l'artista, la consulenza del liturgista, la presenza del committente), richiamando l'attenzione dei progettisti su questioni fondamentali di carattere pastorale.

In materia di identità si sono limitati a sintetiche indicazioni improntate a una fiducia nell'architettura (PNC, n. 24).

Il contesto teologico che ha fatto da sfondo alla Nota pastorale PNC è costituito dagli insegnamenti del Concilio Vaticano II in tema di rivelazione, natura e struttura della Chiesa, rapporti tra Chiesa e società, liturgia. I vescovi, cioè, attraverso la Nota pastorale chiedono ai progettisti chiese che sia in fase di progettazione sia in fase di definizione formale siano espressione della Chiesa così come il Vaticano II l'ha delineata: una Chiesa in ascolto della Parola di Dio ("Dei Verbum"), una Chiesa popolo di Dio e mistero ("Lumen Gentium"), una Chiesa in preghiera ("Sacrosanctum Concilium"), una Chiesa in dialogo con la società contemporanea e in atteggiamento di servizio, non di dominio ("Gaudium et Spes").

La Nota pastorale, inoltre, è stata consapevolmente concepita in continuità con la tradizione secolare della Chiesa in materia di architettura e di arte, una tradizione facilmente riconoscibile nelle scelte di lungo periodo compiute della Chiesa latina nell'arco di duemila anni.

Come è noto, la Chiesa latina, a differenza dalle Chiese orientali, non ha "canonizzato" l'architettura e le arti per la liturgia. Assumendo la prospettiva agostiniana della Chiesa nella storia la Chiesa latina ha scelto di dialogare intensamente con una cultura contestuale in continuo divenire, condividendola e assecondandola per quanto possibile. Si è riservata di valutare e accettare o meno le diverse opere d'arte e di architettura (Concilio di Trento, 1545 - 1563). Si è riservata il ruolo di committente (Concilio di Nicea, 787). Si è riservata il ruolo di formazione degli artisti (Concilio Vaticano II, 1962 - 1965). Ha lasciato libertà agli artisti (Vaticano II). Si è affidata alla capacità interpretative degli artisti, nella contemporaneità, senza esclusione di scuola o di tendenza (Vaticano II).

Passando dalla committenza istituzionale, i vescovi, alla committenza/utenza, è difficile immaginare quali chiese fossero e quali siano le attese delle comunità cristiane per le quali sono state e vengono ancora progettate le nuove chiese in Italia. Si tratta di comunità molto articolate e culturalmente frammentarie, composte da persone, famiglie, gruppi provenienti dalle diverse aree culturali italiane, incapaci di formulare proposte o richieste unitarie. Si tratta di una committenza saldamente ancorata alla cultura tradizionale popolare più che a quella colta che attende dagli architetti un paziente lavoro di ascolto e di sintesi.

Dai liturgisti e dai teologi italiani sono giunti pochi stimoli ai progettisti, ai pastori e alle comunità cristiane. Anche in Italia, infatti, le discipline teologiche hanno battuto strade di rinnovamento che solo molto lentamente si stanno aprendo alla dimensione estetica. Ma anche a loro è richiesto un contributo fonda-

mentale in un tempo di grandi incertezze ed oscillazioni che le discipline teologiche possono aiutare a discernere.

A loro volta le piste di ricerca battute dagli architetti e dall'architettura in Italia negli ultimi sessant'anni sono molteplici e sono caratterizzate, come nel resto del mondo, dalla irriducibile pluralità di linguaggi e da un progressivo indebolimento dei riferimenti culturali ecclesiali. Da varie posizioni, tuttavia, essi hanno dato e possono dare un contributo capace di rispondere alle aspettative formulate anche se non canonizzate delle comunità cristiane. Questo sarà possibile se essi si sapranno aprire all'ascolto di quello che la committenza ecclesiastica propone interpretandolo in maniera responsabile.

Gli artisti, analogamente agli architetti, hanno sviluppato ricerca spesso sensibili ai valori spirituali ma operando lungo strade lontane ed estranee al mondo ecclesiale, sentito come una terra di partenza ma ormai difficile da riavvicinare. Anche a loro vanno chieste e da loro ci si può attendere risposte valide, sempre che si definiscano percorsi di incontro e di scambio profondo con la committenza ecclesiastica. Come gli architetti, anch'essi sono stati e continuano a esser parte viva di una ricerca in atto.

#### 4. LA RICERCA E IL SUO CONTESTO.

Precisiamo i caratteri principali della ricerca in corso.

Quella che è stata avviata nel secondo dopoguerra in Italia è una ricerca che è insieme ecclesiale e sociale e attiene alla dimensione culturale; è una realtà dinamica e sembra inarrestabile. Essa ha come oggetto la forma fisica della chiesa in corrispondenza con la Chiesa attuale (che non si può distaccare dalla sua storia). Tale ricerca implica inevitabilmente anche il problema dell'identità delle chiese senza riuscire a tematizzarlo se non in termini generali e come esigenza.

Essa gode di un ampio margine di libertà, e procede in modo ancora quasi del tutto spontaneo, in condizioni di scambio non di chiusura/confronto rispetto al contesto sociale e culturale in corso che a sua volta è in fase di ulteriore trasformazione .

La ricerca, dopo essere stata a lungo "sommersa", sta emergendo, sta entrando, cioè, in una fase pubblica, comunicata e consapevole.

La ricerca della qualità, non più solo della quantità, è diventato ormai un elemento qualificante, anche se non centrale della ricerca in atto.

Concludiamo precisando quattro principali profili del contesto nel quale la ricerca si sviluppa e dal quale è largamente condizionata.

In un contesto storico in cui le ricerche artistiche tendono a diversificarsi e a rinnovarsi continuamente, a confrontarsi e a scambiare senza limiti cronologici e geografici, mentre le diverse arti - architettura, arti, liturgia - e discipline teologiche, pur cercandosi, stentano a incontrarsi e a dialogare.

In un contesto pastorale che rimane scarsamente partecipe e sensibilizzato al tema dell'aggiornamento; non chiuso alla contemporaneità ma ancora largamente abituato ai linguaggi della tradizione popolare, estremamente moderati, mai di rottura.

In un contesto fortemente mediatizzato che, mentre dilata enormemente i confini dell'informazione specialistica e le possibilità di assimilazioni, stimolazioni, ibridazioni e scambi, nello stesso tempo sta assumendo toni aggressivi/provocatori. Questo clima non facilita certo la riflessione e le valutazioni pacate ma facilita ricatti che esasperano le differenze e creano contrapposizioni superficiali.

In un contesto ecclesiale che pur nella ribadita fedeltà al Concilio Vaticano II non è più sereno/ingenuo ma presenta venature polemiche in precedenza assenti. Emergono posizioni diffidenti quando addirittura non contrarie esplicitamente verso le scelte - tutte o in parte - del Concilio. In precedenza latenti, esse sembrano a noi sterili, non portatrici di alternative ma, al contrario paralizzanti e divisive.

#### 5. BIBLIOGRAFIA

BURELLI, A.R./GENNARO P.S., *La dimora del Nome. Considerazioni sull'architettura del sacro*, Firenze, Aion, 2008.

DIANICH, S., *la Chiesa e le sue chiese*, Cinisello B. (MI), San Paolo, 2009.

GABETTI, R., *Chiese per il nostro tempo. Come costruirle, come rinnovarle*, Torino, Elledici, 2000.

SODI, S. (red.), *Giovanni Michelucci e la Chiesa italiana*, Cinisello B. (MI), San Paolo, 2009.

VALENZIANO, C., *Architetti di chiese*, Bologna, EDB, 2005.